

del Novecento deve aprirsi - e lo sta facendo - fino a comprendere le forze della sinistra riformista, le nuove culture, di ispirazione laica e religiosa, che sono nate nei processi democratici di fine secolo e hanno scelto il grande campo della sinistra.

In Italia ciò significa avere come obiettivo un grande Ulivo in cui viva una grande sinistra. Significa continuare a seguire la più grande idea politica di questi ultimi anni: l'idea di un nuovo centro-sinistra, di una coalizione che non sia solo una somma di partiti, di una nuova sintesi tra le culture riformiste di questo paese. Quella socialista, quella della sinistra riformista, quella cattolico-democratica, quella laica, quella ambientalista.

La democrazia italiana ha bisogno che un processo unitario di questa natura si realizzi e veda avanti. E' questa la condizione per completare la difficile fase di transizione verso un nuovo assetto delle istituzioni e per accelerare il passaggio verso un compiuto bipolarismo competitivo, in cui chi governa sia messo in grado di realizzare il programma presentato, ottenga un mandato sempre più diretto, si assuma fino in fondo la responsabilità sui risultati, venga giudicato dagli elettori in confronto con soluzioni alternative. Completare la transizione significa anche modificare la struttura centralistica dello Stato italiano, eredità storica del processo di unificazione nazionale, e costruire il federalismo: non quello che mette in forse l'unità del paese, ma quello che coinvolge dal basso e responsabilizza le energie locali e la società civile. Senza queste innovazioni, sarà difficile competere nell'arena europea e internazionale, dove contano non solo la competitività economica, ma la stabilità istituzionale e l'efficacia delle strutture di governo.

La scelta di porre l'uropeizzazione dell'Italia come obiettivo fondamentale non comporta affatto un'abdicazione alle responsabilità nazionali. Europeizzazione non significa essere presi in carico. Significa riforma attiva delle nostre strutture economiche e politiche e ridefinizione di una identità italiana in Europa. Significa porre fine alla famosa anomalia italiana.

La sinistra italiana può e deve aspirare a un ruolo europeo. Può diventare motore di idee e di innovazione. Non proponiamo una sorta di integrazione passiva. Mentre vogliamo europeizzare l'Italia, vogliamo anche ridefinire l'Europa nella quale desideriamo integrarci.

E, vediamo qui un compito essenziale per la sinistra europea. La quale è oggi chiamata, ambita al governo della maggior parte dei paesi dell'Unione, a elaborare un "sentire comune" che le permetta di gestire con dinamismo la fase del dopo-Buro. Noi lavoriamo alla costruzione di una strada comune europea per tutta la sinistra democratica e socialista, dove trovare spazio per le politiche di cittadinanza, di crescita e di solidarietà. Noi siamo convinti che la dimensione europea sia quella determinante per il futuro di tutte le nazioni dell'Unione, e non solo per l'Italia.

Certo è che non possiamo pensare all'Europa solo come a un grande mercato. Occorre suscitare passioni, valori, identità. Per secoli le nazioni europee si sono massacrare per sopraltarsi reciprocamente, anche quando prevaleva una comune cultura e comune. Ora alcune di queste nazioni stanno imparando faticosamente a stare insieme. Passare il tempo senza incontrare frontiere è il simbolo di questo miracolo. E la forza trascinante dell'Unione Europea può dare un contributo decisivo a superare i conflitti tuttora esistenti. La stessa moneta unica ha un formidabile valore simbolico. E' un nuovo codice di linguaggio comune, una specie di lingua franca. Essa obbliga a ristunare su uno stesso metro, albatte barriere, apre nuovi spazi di comunicazione. E' vero che quegli spazi possono essere utilizzati dai potenti forti per costituire nuove concentrazioni. Ma possono anche consentirci di

costruire una grande politica della cittadinanza europea.

Perché il nostro obiettivo è chiaro: è un'Europa politica, è un'Europa dei cittadini, è un'Europa dotata di istituzioni più democratiche e più efficienti. Un'Europa che non è una costruzione finita, ma deve allargarsi ai paesi che nell'epoca del blocco contrapposti sono stati separati dal processo di integrazione.

Non consideriamo l'Unione Europea come un superstato, ma come una unione di Stati e di popoli, che valorizzi al massimo nel suo seno i poteri delle Regioni, il ruolo delle città, le autonomie e le tradizioni locali.

L'Unione Europea deve riuscire, attraverso le sue istituzioni, a parlare con una sola voce sui grandi problemi del mondo. Essa è chiamata a rinnovare la sua solidarietà storica e la sua alleanza politica e militare, nell'ambito della NATO, con gli Stati Uniti, come fondamentali garanzie di pace e di cooperazione. Nello stesso tempo, l'Europa deve saper costruire un sistema di relazioni economiche, politiche e culturali con tutti gli altri grandi spazi geopolitici, anche in formazione o in transizione: innanzitutto con la Russia.

Per poter svolgere un ruolo autonomo e significativo su scala mondiale, l'Europa unita deve acquistare un sempre più netto profilo sovrannazionale, dandosi un'effettiva politica estera e di sicurezza comune e procedendo decisamente verso una forza militare, una struttura di sicurezza di tipo federale.

Gli europei e le europee devono essere consapevoli della sfida che emerge da questo confronto continuo con le altre grandi aree del mondo, e soprattutto con gli Stati Uniti. Un confronto che, nella globalizzazione, coinvolge in egual misura l'efficienza delle istituzioni, la performance economica, la capacità di direzione politica degli eventi mondiali. La costruzione europea rappresenta, al confronto con gli Stati Uniti, un elemento di competizione che al tempo stesso apre la strada a inedite forme di cooperazione. Tra queste, la sinistra deve saper rilanciare la strada di una riforma del sistema monetario internazionale, con l'obiettivo di rendere meno entrali i cambi, e con quello di ridurre l'instabilità sistemica generata dai movimenti del capitale.

Più in generale, l'Europa può oggi farsi carico in modo attivo della crescente domanda di un nuovo ordine mondiale. Si tratta ovviamente di un processo faticoso che non potrà evitare contraddizioni e rotture, del tipo di quelle che si sono manifestate e evitate nel recente conflitto balcanico: ma che richiede una decisa innovazione culturale rispetto alla tradizionale diplomazia degli equilibri di potenza, sostenuta dalle forze conservatrici. E un deciso spostamento verso un tipo di regolazione dei conflitti basato non sui rapporti di forza, ma sulla forza del diritto. Di un diritto mondiale, che affermi la centralità dei diritti umani e della giustizia sociale. In questo ambito si colloca, accanto alla necessaria costruzione di una politica estera e di una forza militare europea, la possibilità di mobilitare un esercito di pace: una forza permanentemente alta capacità tecnologica, pronta a intervenire, senza ritardi e improvvisazioni, nelle emergenze umanitarie provocate dall'azione umana o da catastrofi naturali. Uno strumento attivo di pace per un'Europa dal volto umano. Un'occasione per utilizzare le grandi energie giovanili del vero pacifismo: di quello che l'Italia ha dimostrato di saper mettere in campo nella crisi balcanica, disposto cioè ad assumere generosamente i disegni, i costi, i rischi dell'intervento umanitario.

Tutta l'Europa, e soprattutto la sinistra democratica e riformista, deve riflettere a fondo sul miracolo economico degli Stati Uniti negli anni Novanta.

Diversamente da quanto molti affermano, il variegato americano sull'Europa non dipende dalla diversa regolazione del mercato del lavoro. Su altri due fattori occorre puntare l'attenzione: la dinamica degli investimenti - che ha lasciato l'Europa arretrata in tutti i settori tecnologicamente avanzati, oltre che nelle infrastrutture e nel capitale umano - e la flessibilità della politica monetaria. L'esperienza degli Stati Uniti nell'era Clinton e la dimostrazione migliore di come la politica monetaria possa essere manovrata in una situazione di stabilità dei prezzi, avendo a cuore anche la crescita economica.

Ecco quindi le vere sfide europee di fronte agli Stati Uniti: più dinamismo sociale; spurocratizzazione delle istituzioni; più investimenti; più ricerca e sviluppo; più istruzione e formazione; un diverso mix nella conduzione delle politiche fiscali, monetarie e dei redditi. La vera sfida non è lo smantellamento dello Stato sociale europeo. Non a caso i democratici americani stanno combattendo una durissima battaglia per rinnovare negli Stati Uniti - utilizzando a questo scopo l'attivo di un bilancio federale risanato - strumenti di protezione sociale di tipo universalistico, e cioè ispirati a principi analoghi a quelli che animano i sistemi di welfare in Europa.

Insomma, l'Europa ha accettato, con la moneta unica, una scommessa "dinamitica". Ha per la prima volta nella storia la possibilità di costituire un nuovo polo mondiale. Ma la moneta unica, non sovratta da una politica unitaria, rischia di mettere a nudo le sue debolezze e sconnessori, e di fare naufragare un progetto carico di futuro.

Da qui l'esigenza di un forte coordinamento macroeconomico, di un euro stabile, di una politica monetaria e di una politica fiscale meno ossessiva, più interdipendenti, più sensibili alle variazioni della congiuntura e all'imprevedibile esigenza dello sviluppo e dell'occupazione. Da qui la necessità di affiancare al Patto di stabilità un Patto europeo per l'occupazione. Da qui l'opportunità di lanciare grandi investimenti infrastrutturali, finanziati anche dal risparmio mondiale con strumenti di mercato, che rafforzino la competitività dell'Europa. Da qui il percorso, difficile ma necessario, verso l'armonizzazione fiscale, innanzitutto dei redditi da capitale. Da qui la priorità da assegnare alla battaglia contro la disoccupazione e alle politiche attive del lavoro.

Ma la civiltà europea rappresenta anche una sfida e un esempio per gli altri. Lo sviluppo economico non è tutto. Nessun sistema politico e giuridico è in grado di tollerare la pressione di una società provvista di una formidabile potenza di possibilità tecniche, di pretese e di desideri, se non poggia su una rete solidissima di rapporti di civiltà. Ciò che l'Europa dice al mondo è che si può promuovere un codice condiviso di regole di convivenza, di tolleranza, di rispetto. Una cultura politica che insegni, insieme ai diritti e ai doveri, una più alta educazione civile. Se non è possibile né augurabile, come le tragiche esperienze della storia insegnano, pretendere una società virtuosa, è necessario ed è possibile costruire una società più colta e più civile. Una società in cui non ci sia mai più una Shoah. Mai più una pulizia etnica. Perciò il modello sociale europeo non è la debolezza del vecchio continente, come pensa la destra. E' la sua forza.

Per quanto riguarda l'Italia, nei nostri anni si sta chiudendo un'epoca storica. L'epoca della Repubblica nata dalla guerra, dalla fine del fascismo, dalla Resistenza, che ha consentito un enorme sviluppo dei diritti democratici, della ricchezza nazionale e del benessere individuale. Ma che ha lasciato in eredità un grumo di problemi irrisolti per affrontare i quali la partecipazione attiva alla costruzione europea è indispensabile.

La sfida più imminente è quella della crescita economica. Gli anni Novanta sono stati gli anni

dell'instabilità e del risanamento. Ne ha sofferto la crescita, allontanandosi troppo a lungo dai livelli medi europei. La contrazione della domanda causata dalla riduzione dei deficit pubblico e da annoverare fra le cause congiunturali di questa situazione, insieme a componenti strutturali legate all'insufficiente sviluppo delle tecnologie e dei mercati. E' compito della sinistra completare l'opera di risanamento volgero l'attenzione agli ostacoli strutturali allo sviluppo. L'Italia ha bisogno di una struttura produttiva più avanzata tecnologicamente, più ricca di servizi avanzati, più libera nei mercati e nelle professioni. Ha bisogno di un Mezzogiorno che sfrutti finalmente il suo potenziale di crescita. Ha bisogno di più ricerca, più istruzione, più capitale umano. Ha bisogno di un nuovo welfare, modellato sul principio di equità e sulla risposta ai nuovi bisogni e alle nuove aree di rischio sociale. Ha bisogno di un'amministrazione pubblica profondamente rinnovata, non più ingessata nei laici e lacchiali di una burocrazia pervasiva e autoreferenziale. Ha bisogno di contrastare quelle inefficenze dei mercati, delle istituzioni e delle imprese che determinano perdite di competitività ormai non più recuperabili con manovre sul cambio.

E tuttavia, l'Italia ha bisogno non solo di adeguate politiche economiche e sociali. Ha bisogno, soprattutto, di rinnovare se stessa. La sfida principale è quella di una nuova e più consapevole identità nazionale degli italiani. L'integrazione europea non cancella le identità storiche e culturali nazionali, ma stimola a valorizzarle in un processo di fiero confronto e di reciproco arricchimento.

L'integrazione europea richiede un più forte contributo italiano di proposte e di iniziative, e stimola una corretta rappresentazione di interessi nazionali, da far valere nella definizione delle politiche comunitarie.

L'Italia entra in Europa non solo con fattori di debolezza strutturale, ma anche con punti di grande forza, che paradossalmente all'estero ci vengono riconosciuti più spesso di quanto noi stessi siamo disposti a fare: la bellezza del paesaggio, la millenaria amatura delle città, l'urbanizzazione non concentrata, l'immenso patrimonio artistico e culturale che nel corso della storia grandi civiltà hanno depositato in questa penisola, la diffusione dell'attività imprenditoriale, la capacità di apprendimento e la creatività della popolazione, il primato in molti settori di attività industriale, il variegato contributo nelle tecnologie leggere, la forza di un'agricoltura sì e modernizzata ma ha evitato i rischi degli eccessi tecnologici e ha mantenuto solidi collegamenti con la natura e con la tradizione. Inclinazione alla tolleranza e alla comprensione delle ragioni altrui, la doppia protezione verso l'Europa e verso il Mediterraneo.

Diventare europei non ci fa cessare dall'essere italiani. E anzi diventa l'occasione, davvero storica, di coniugare i caratteri più profondi della nostra nazione con quella dei grandi popoli a noi vicini.

3. I TEMI PROGETTUALI

Questo documento vuole indicare come, e in base a quali idee di fondo, noi pensiamo le principali riforme di cui l'Italia ha bisogno. Ci concentriamo perciò su alcune operazioni progettuali, attorno ad alcuni grandi temi.

Il documento ne propone dieci, scelti attraverso quattro chiavi di lettura dell'impiego riformistico. La prima riguarda l'impiego per dare un volto nuovo, più civilemente, economicamente e socialmente avanzato della società italiana. Qui si inseriscono i temi di una partecipazione femminile che apporti alla società la ricchezza di un patrimonio immenso e sottoutilizzato. E, naturalmente, il grande tema del lavoro, che è affrontato contestualmente con quello del benessere sociale. La seconda fa perno sulle riforme istituzionali,

